LA PERSEVERANZA E LA GRAMMATICHETTA LATINA DI F...

Gian Severino Perosino

LA *PERSEVERANZA*

E LA

GRAMMATICHETTA LATINA DI F. SCHULTZ

proposta alle scuole italiane

dai programmi del 10 ottobre 1867

pel professore

GIAN SEVERINO PEROSINO

TORINO, 1869

Presso T. VACCARINO, editore

Via Cavour, 17.

LA *PERSEVERANZA*

E LA

GRAMMATICHETTA LATINA DI F. SCHULTZ

proposta alle scuole italiane

dai Programmi del 10 ottobre 1867.

I.

La Grammatichetta della Lingua Latina di F. Schultz, raccomandata alle nostre scuole dai Programmi del 10 ottobre 1867, è da annoverarsi tra quei libri, che, per la natura della lingua in cui furono scritti e per l'indole della Nazione per cui furono compilati, difficilmente possono arrecare agli alunni quei vantaggi, che altri può ricavare da un libro di autore e lingua nazionale. Essa inoltre contiene errori, inesattezze e imperfezioni; il che si disse e se ne mosse lagnanza a chi volle senz'altro imporlo alle nostre scuole da parecchi giornali, e ultimamente dal *Popolo Italiano* di Genova nello scorcio del 1868; lo proclamò dalla cattedra di Letteratura Latina nella Università Torinese il prof. Vallauri nella prolusione di quest'anno, ed anco prima lo aveva dimostrato l'autore dell' Opuscolo: I PROGRAMMI D'INSEGNAMENTO, GIUDICATI DALLA STAMPA ITALIANA, pubblicato nell'agosto 1868 (1).

Alle osservazioni critiche di quest'Opuscolo intorno alla Grammatichetta dello Schultz tentò rispondere la *Perseveranza* del 22 settembre p. p. con un lungo articolo, in cui non sappiamo se sia maggiore la stizza del politico o la ignoranza del grammatico. Con tali difensori si possono impunemente scrivere e stampare errori e spropositi di ogni

---

(1) I PROGRAMMI D'INSEGNAMENTO (10 ottobre 1867), giudicati dalla stampa italiana, ecc., con un'appendice di osservazioni critiche intorno alla *Grammatichetta Latina* di F. Schultz, proposta alle scuole italiane dai predetti programmi, per cura di un insegnante. Torino, 1868, presso gli editori Bellardi, Appiotti e Giorsini. Prezzo: L. 0 60.

Dei molti giudizi di giornali intorno a quest'Opuscolo ne piace riportare il seguente, sia perchè dice molto nella sua brevità, sia perchè è di tal periodico, la cui competenza in siffatte materie, come avevalo dimostrato nel N. 432, nessuno può contestare «... Non può negarsi che quest'Opuscolo mette veramente in pezzi i nuovi progra e ve li mette con ragione ». CIVILTÀ CATTOLICA, 5 settembre 1868.

specie e colore, nella certezza di vederli confermati, approvati e anche lodati, se per amore di sistema è necessaria la lode.

Non volendo noi invadere il campo della politica, lasciamo che l'autore di quell'articolo s'arrovelli a suo bell'agio contro i *Sinistri* e i *Permanenti*, ai quali attribuisce, in proposito dei nuovi programmi, intenzioni e fatti che noi meglio forse d'ogni altro potremmo dimostrare insussistenti; veniamo piuttosto a quanto ei dice delle censure fatte alla Grammatica dello Schultz nel citato Opuscolo. Egli è scandolezzato che l'autore di esso osi sostenere, come fossero verità dommatiche, le seguenti *corbellerie* (sic):

« 1° Che le consonanti non si possono *pronunziare*.
« 2° Che i dittonghi latini non sono sempre lunghi.
» 3° Che le particelle non sono parti vere ed essenziali del discorso.
« 4° Che il *casus rectus* degli antichi grammatici non vuol dire solamente caso *retto*.
« 5° Che i nomi in *u* della 4ª declinazione non sono declinabili (1).
« 6° Che l'*i* del genitivo *ius*, negli aggettivi *solus, totus, alter*, ecc., non è naturalmente lungo; ma in quale lungo, in quale breve. »

Veramente non franchecebbe la spesa di rispondere a chi pare abbia tanta dimestichezza col latino, quanta noi confessiamo di averne col turco o col cinese; pure risponderemo, in servizio massime dei lettori della *Perseveranza*, ai quali se in politica se ne fanno bere di così grosse come in grammatica, convien dire che non i lettori dell'Opuscolo, ma quelli bensì del diario milanese siano, e doppiamente, i *corbellati*. E questa risposta avremmo fatto prima d'ora e probabilmente anche sui giornali, se ciò fosse stato in nostra facoltà (2).

1° E valga il vero: che le consonanti non si possano *pronunziare da sè*,

---

(1) L'articolista che vorrebbe insegnare ai censori dello Schultz a trattare *con maggior buona fede*, perchè, secondo lui, non si trovino in quella grammatica gli errori da essi censurati, si è qui dimenticato di darne l'esempio egli stesso, poichè per provare che questi nomi sono declinabili al par d'ogni altro non avrebbe fatto questa dimanda: « *E il genitivo in us del singolare, e* I CASI TUTTI QUANTI DEL PLURALE? » Non fa d'uopo molta dottrina in latinità per sapere che questi nomi hanno tutti i casi del plurale; l'asserire il contrario sarebbe appena perdonabile a certi articolisti. Se, credendo ciecamente allo Schultz o a qualche altro novatore straniero, ei poteva fare *in buona fede* la prima parte della dimanda, non così ci sembra della seconda. Dicendo l'Opuscolo che *questi nomi al singolare ei dicono e sono indeclinabili*, egli è evidente che non intendeva parlare del loro plurale, che non vi è nominato. Non pare adunque che nella *Perseveranza* sia la *maggior buona fede*, se colla importuna dimanda volle far credere ai suoi lettori che nell'Opuscolo si trovi lo sproposito che l'ha provocata.

In grazia della stessa buona fede avrebbe pur dovuto l'articolista alla parola del 1° appunto « *le consonanti non si possano pronunziare* » aggiungere queste o altre simili « *se non in unione colle vocali* » come dice l'Opuscolo da lui citato.

(2) Se questa risposta giunge, per vero dire, un po' tardi, la colpa non è certo nostra, che aspettavamo ansiosamente il parere che i giornali fossero per portare dell'Opuscolo. Anzi sulla copertina delle copie mandate ai diversi giornalisti italiani era stampato un AVVISO con preghiera di annunziarlo nei loro diarii, e loro si chiedeva come un *segnalato favore* di mandar copia dell'annunzio agli editori Bellardi, Appiotti e Gior-

ma solo *in unione colle vocali*, come disse l'Opuscolo, oltrechè lo indica lo stesso nome di *consonanti*, lo insegnano le buone grammatiche, lo vuole la natura stessa come ognuno può farne la esperienza, è confermato altresì dallo Schultz medesimo, il quale, dopo aver asserito che *le consonanti si pronunziano come in italiano*, soggiunge tosto, *salvo* TI *innanzi a vocale* ecc.; ma, *ti*, che è l'esempio arrecato, è una sillaba, non una consonante, se ben sappiamo l'abbicì. Con buona pace adunque dello Schultz, e di chi lo vuole difendere, noi diremo che le consonanti latine *hanno il valore, il suono* delle italiane, o come disse un altro traduttore meno *fedele*, ma più giudizioso, *si leggono* come in italiano; la qual correzione era appunto lo scopo della censura fatta dall'Opuscolo.

2° Qui poi, dove il nostro articolista conferma la sentenza dello Schultz « che i dittonghi latini sono *sempre* lunghi » egli tocca l'apice non sapremmo ben dire se dell'ignoranza o dell'audacia. Legga, di grazia, questi versi e poi ci dica se sono *sempre* lunghi: (1)

Stipitibus duris agitur sudibusque praĕustis, Virg.
Nec tota tamen ille prior praĕeunte carina, Id.
Iamque novi praĕeunt fasces, nova purpura fulget. Ovid. (2)

3° Quanto poi spetta alle particelle, l'Opuscolo notava solo essere dette *particulae*, quasi *piccole parti* del discorso, non già perchè *indeclinabili* come si pareva dal periodo dello Schultz. Del resto nessuno vorrà negare che *particulae* voglia dire *piccole parti* e che vere ed essenziali parti del discorso siano piuttosto i nomi e i verbi, anzichè le particelle.

4°. L'Opuscolo inoltre diceva essere contestato e contestabile che il vocativo sia sempre caso *retto*; che se, come dice l'articolista, « il *casus rectus* è semplicemente l'opposto di *casus obliquus*, e con esso si denominano appunto il nominativo ed il vocativo, perchè si reggono da sè, e non avviene mai che dipendano d'altra parte del discorso, » donde avviene che il vocativo non ha sempre la desinenza del nominativo, ma nei maschili e femminili del singolare nella 2ª declinazione la muta come un altro caso *obliquo* qualsiasi? Con questa prova della sua *obliquità* chi è che voglia senz'altro chiamarlo caso *retto*? Del resto noi crediamo che Varrone (*7. L. L.* 1, 2, 18. *e* 24. *e* 8. *ibid.* 35), Quintiliano (1. 4. *e* 5), Aulo Gellio (13. 22. *ecc.*) e Prisciano (5. *p.* 670. *Putsch.*), per

---

sini in Torino. Moltissimi giornali ciò fecero, ma non la *Perseveranza*, dalla quale avremmo ciò maggiormente desiderato, poichè, a differenza degli altri diarii, essa annunziò l'Opuscolo, ma per censurarlo. Ciò noi sapemmo, e vagamente, quando erano già passati alcuni mesi, per avere poi il numero che conteneva il relativo APPUNTO BIBLIOGRAFICO, ci convenne aspettare fino a questi giorni, in cui un amico, a nostra richiesta, ce lo fece venire di Lombardia.

Non chiediamo alla *Perseveranza* perchè ci abbia negato il favore che gli altri giornali ne concessero, esterniamo solo il rincrescimento di non aver potuto rispondere prima d'ora. La qual risposta, ove per caso non fosse stata ne' suoi desiderii, sarà, ancorchè tardiva, un motivo di più perchè sia riputata secondo i suoi meriti.

(1) Una traduzione che si disse *unica fedele*, di cui parleremo più sotto, non osa tradurre *sempre lunghi*, ma *di lor natura lunghi*.

(2) V. THOMAE VALLAURII *Acroases* IIII, Aug. Taurinorum, 1868, pag. 75, 76, 87 e 88.

parlare solo degli antichi, sapessero di grammatica latina almeno quanto l'articolista della *Perseveranza*. eppure nessuno di essi dice essere il vocativo caso *retto*, come è detto dallo Schultz Ed il Forcellini, la cui autorità credo valga pur qualche cosa presso i Tedeschi, così ne parla nell'aureo suo Lessico: RECTUS CASUS *a grammaticis dicitur* NOMINATIVUS, OBLIQUI CETERI. Col che ne pare che ben sia da dubitare se il vocativo si possa senz'altro chiamare *caso retto*, come vorrebbe lo Schultz. Questo e nient'altro voleva dimostrare l'opuscolo

5°. Venendo ora alla declinazione dei nomi della IV, noteremo che anche qui il nostro articolista ha bevuto grosso; di che lo vogliamo compatire, se per il suo zelo di difendere lo Schultz non volle o non cercò altra testimonianza che quella del grammatico tedesco. Sappia adunque che, come disse l'Opuscolo, i nomi in *u* della IV declinazione non sono punto declinabili nel singolare, e che il genitivo in *us* del singolare, che esso invoca per provare il contrario, non è mai esistito fuorchè nelle grammatiche dei novatori stranieri Apra il Forcellini e vi cerchi *cornu*, *gelu*, *genu* e simili, *declinati* nel singolare dallo Schultz, e vi leggerà che nel singolare sono indeclinabili, e che il genitivo in *us* adoperato da qualche autore è di genere maschile, derivante da un nominativo maschile in *us*, come *cornus, us*, m., non da un neutro in *u* (1).

6°. Argomentando da ciò che scrive il nostro articolista intorno alla quantità dell'*i* nel genitivo *ius*, si potrebbe sospettare che egli abbia fatto il suo corso di grammatica latina tra gli Iperborei, perchè non è scuola d'Italia dove s'ignori il verso:

Corripit alterĭus, semper producit alīus.

Che se non gli basta quest'autorità, gli citeremo altri esempi:

Cui placet alterĭus, sua nimirum est odio sors, Horat ;
Alter ab alterĭus funere moestus erat, Ovid.

Si provi l'articolista a misurarli e troverà che l'*i* è breve, precisamente come dice l'Opuscolo Sebbene, a dir il vero, non sappiamo se intorno a ciò meriti più biasimo lo Schultz o il suo difensore Lo Schultz dice: « Avvertasi però che *alter* nel genitivo conserva la *e*, e però fa *alterīus* (sic), *altĕri*, ecc ; che *uter* e *neuter* perdono la *e*, e fanno *utrīus*, *neutrius*, ecc., » ma chi è che non vegga che la differenza della quantità dipende dall'*e* che in *alter* si conserva e in *uter, neuter* si rigetta? Perchè ostinarsi a far l'i lungo in *alterĭus*?

Dal sin qui detto s'accorgerà il lettore se siano più fondate le censure o le lodi dello Schultz e se la difesa sia degna della causa. Ma si avverta che di errori dello Schultz l'Opuscolo ne ha notato nelle sole prime 15 pagine una quarantina circa del genere di quelli che la *Perseveranza* si provò di difendere. E gli altri, dimanderà qualcuno, non si poterono difendere? « No, vi risponde l'articolista, nell'edizione che io ho per le » mani, e che è quella citata dai programmi, tali errori non si trovano » Al che siamo in dovere di rispondere che sebbene a noi non sia stato

(1) L'edizione che abbiamo sott'occhio del Lessico Forcelliniano è la lodatissima del Furlanetto, Padova 1827; quella che ne sta pubblicando in Prato il diligentissimo e benemerito De-Vit, il quale vi fece molte e preziose aggiunte, al pari della patavina predetta dice senz'altro che i nomi *cornu*, *genu*, ecc., sono « *indeclin in sing. num* »

fatto di trovare l'edizione dei programmi, pure crediamo sulla sua parola che in essa non si trovino, ma pretendiamo alla nostra volta che si creda alla nostra asserzione, dappoichè abbiamo detto che l'edizione da noi presa per caso a censurare è la 4ª, Torino e Vienna, 1863, cui egli può a suo comodo consultare. Che se noi ci siamo ingannati nel credere che la 4ª edizione, *interamente corretta*, potesse essere almeno uguale se non migliore della 2ª, citata dai programmi, la è cosa che non giungiamo troppo a comprendere. Avremmo creduto mal fatto censurare la 2ª quando quella proposta dai programmi fosse stata la 4ª; ma non viceversa.

In proposito delle quali edizioni dello Schultz, tutte piene qual più qual meno di errori e inesattezze, gioverà notare ciò che leggesi nella prefazione di quella pubblicata nello scorcio del 1868 dal libraio-editore Paravia in Torino, dove è detto che la edizione dello Schultz, da lui stampata nell'anno precedente, parve a taluno troppo libera; « *quella poi che prima era usata in alcune scuole d'Italia ... è deturpata da troppi e troppo gravi errori* ». Noi non sappiamo se questa sia l'edizione proposta dai programmi o quella censurata dall'Opuscolo. Nel primo caso sarebbe provata una volta di più la spensieratezza di chi la propose officialmente come una delle migliori, senza punto esaminarla o conoscerla; nel secondo poi, non avrebbe avuto il gran torto l'autore dell'Opuscolo, se colle sue osservazioni critiche cercò di rimuovere dalle mani dei nostri scolari un libro che, per sentenza di un giudice non punto sospetto, *è deturpato da troppi e troppo gravi errori.*

Ma il bello si è che questa edizione del 1868, la quale la pretende a correggere tutte le precedenti e che viene proclamata UNICA *traduzione italiana completa* e FEDELE *all'originale*, non pare che corrisponda troppo bene alle promesse del traduttore e, diremo ancora, ai desideri del lettore; poichè quasi tutte le inesattezze e gli errori notati dall'Opuscolo ivi si trovano, non esclusi quelli che la *Perseveranza* disse non esistere nella edizione citata dai programmi, nè potervi esistere, perchè *troppo grossolani*, ma averglieli malignamente attribuiti il censore dello Schultz! Ciò prova adunque che gli errori di questa grammatica, nè piccoli nè pochi, non sono tanto da attribuirsi a inesattezza di edizione o infedeltà di traduzione, quanto al testo medesimo.

Ond'è che questa edizione UNICA FEDELE *all'originale*, cui può prendere ad esaminare chi non vuole punto *malignare sui veri errori* dello Schultz, è una condanna di più del grammatico tedesco e della sua avvocatessa, la *Perseveranza*. E tanto è ciò vero, che dove il diario milanese disse essere una corbelleria l'asserire che i dittonghi *non sono sempre lunghi*, il traduttore, vedendo essere una corbelleria l'asserzione contraria, sacrificò la fedeltà, di cui si era pur fatto così stretta legge, e lasciato l'*immer lang* del testo (*sempre lunghi*), corresse *di lor natura lunghi!* Così, dove l'articolista contesta che l'*i* dell'*ius* genitivo negli aggettivi *solus, totus, alter*, ecc., sia in quale breve, in quale lungo, il traduttore appose una nota, nella quale è costretto a riconoscere l'asserzione contraria (1). Eh via; quando i fratelli di Cam sono costretti a

(1) Così fece pure, per tacere di altri luoghi, dove dice che *dignus* e *indignus* si costruiscono *ordinariamente* coll'ablativo, mentre il testo dice *immer* (sempre), e vorremmo l'avesse pur fatto al § 498 dove il testo chiama *doppio accusativo di oggetto* il complemento oggetto e l'indiretto dei verbi *doceo*, ecc. Così dicasi dove parla del *pentametro*, delle *misure*, ecc., ecc.

coprire le nudità paterne, chi è che nella pietà dei figliuoli non riconosce la colpa del padre?"

Ma vi ha ancora di più. In questa traduzione *unica fedele* troviamo errori e mende che nelle altre ancora non conoscevamo. Al paragr. 3° della 1ª pag. leggiamo *Le vocali sono brevi o lunghe. Le brevi sono segnate con una picciola curva* (◡), *le lunghe con una linetta diritta* (–), *soprapposta alla vocale*. Da ciò parrebbe: 1° che in latino tutte le vocali portino il rispettivo segno di quantità; 2° che la linea *orizzontale* sia sinonimo di *diritta*, 3° che una curva qualsiasi, in qualunque direzione collocata, sia il segno della vocale breve. Che se queste a taluno paiano piccole cose, rispondiamo che in fatto d'insegnamento, e insegnamento elementare come questo, la esattezza e precisione non sono mai troppe, e quel libro nella cui prima pagina si trovano saggi tali della scienza didattica del suo autore, non fa concepire di sè le migliori speranze. E in questa stessa pagina e nella seguente troviamo pur degno di nota un modo affatto nuovo per noi italiani di separare e dividere le sillabe. Noi abbiamo sempre insegnato, per es., che le parole *lectio, ductus, raptus*, derivanti da *le-go, du-co* e *ra-pio*, si debbono dividere *le-ctio, du-ctus* e *ra-ptus*; qui invece sono divise *lec-tio, duc-tus* e *rap-tus*, aggiungendovi ancora *ig-nis!* La quale ultima parola ne richiama il suono ingratissimo di certi vocaboli pronunziati dai Croati, se non erriamo, quando erano in Italia, come *magnus, dignus*, ecc., col *g* di suono aspro, ed il quale attendiamo che ci ripetano i nostri scolari quando avranno imparato dallo Schultz siffatto modo di *sillabare* (1).

Tenendo adunque per confessato dagli ammiratori del grammatico tedesco, che la edizione di questa omai famosa grammatica, la quale era usata in alcune scuole d'Italia quando i programmi del 1867 la consigliarono ufficialmente ai nostri ginnasi, siccome una delle migliori, *era deturpata da troppi e troppo gravi errori* e che dei 40 circa fra errori e imperfezioni, notati nelle prime 15 pagine dall'autore del citato Opuscolo intorno ai programmi, la *Perseveranza* si provò (e vedemmo con quale scienza grammaticale) di difenderne solo sei, dichiarando che gli altri (i quali secondo essa sono i soli *veri* errori censurati nell'Opuscolo) non si trovano punto nella edizione citata dai programmi, laddove noi provammo, e ognuno può convincersene, che per la massima parte si trovano pure nelle edizioni posteriori, non esclusa la predetta del 1868, UNICA FEDELE *all'originale* (2), tenendo conto, dico, di tutto questo, si dovrà conchiudere che la Grammatica Latina dello Schultz, tanto

(1) Ecco quello che ne dice una delle migliori grammatiche, quella del Paria « Le consonanti che divise rendono *in nostra lingua* suono diverso da quello che hanno unite, non si dividono. Tali sono *gn* innanzi a vocale, ecc., onde scriveremo *so-gno* e non già *sog-no*. » Colle quali parole si risponde a quelli che sostenessero doversi sillabare *ig nis*, *mag-nus*, ecc., perchè così pronunziano i Tedeschi, gli Spagnuoli e, secondo taluni, così pronunziavano i latini medesimi.

(2) A proposito di queste edizioni più o meno fedeli è da notarsi quello che leggesi nel *Popolo Italiano* di Genova del 21 Dicembre 1868. « Dalla tipografia di Ermanno Loescher in Torino è uscita una nuova versione della Grammatica dello Schultz del prof. E. Liveriero, e il libraio editore predetto ne da l'annunzio con queste parole: *Mi tengo persuaso che i nostri professori che la vorranno esaminare ne pronuncieranno*

celebrata dai nostri saccenti, o per errori del testo o per effetto delle traduzioni, è per noi italiani piuttosto un semenzaio di errori che un pratico ed utile trattato dell'aurea lingua del Lazio.

La qual conclusione certamente poco lusinghiera e per chi scrisse, e per chi tradusse, e forse più ancora per chi impose senza più alle scuole italiane questo libro straniero, non parrà certo meno giusta agli occhi degli intelligenti e imparziali giudici di queste cose. Questo per altro non fa sì che per noi non se ne riconoscano le poche parti buone e il vantaggio che se ne può trarre da chi sia in grado di servirsene con discernimento. Ma perchè abbonda più di minute osservazioni che di pratiche applicazioni, lo credemmo già prima d'ora e lo crediamo tuttavia più adatto agli adulti che ai principianti. Si aggiunga ancora la differenza della lingua, in cui fu scritto, da quella per cui mezzo conviene spiegarlo e farlo imparare, e poi si converrà che solo da utopisti o peggio potevasi un tal libro imporre ai nostri scolari. Pei quali val meglio una regola piana, facile e che li guidi dal noto all'ignoto, cioè faccia conoscere la differenza e la relazione dell'italiano col latino, che non certe teorie di tedeschi, le quali non hanno efficacia alcuna per gli italiani, se pure non sono loro d'inciampo e di danno (1).

Se si riflette poi, diciamolo pure, al gusto squisito che gli italiani, meglio d'ogni altro popolo, hanno per la lingua latina, nata e cresciuta in mezzo a loro, chi vorrà pretendere che noi ne prendiamo lezione dai tedeschi? E sì che questi maestri ne dànno tali saggi, che gli scritti dei loro più solenni professori universitarii farebbero arrossire un alquanto abile scolare italiano! (V. Thomae Vallaurii *Acroases* IIII, Aug. Taurinorum, 1868; *Appendicula aliquot locorum, in quibus Fr. Ritschelius in latinitatem insigniter peccavit*; pag. 151 e segg.).

II.

E poichè la *Perseveranza* consiglia quelli, che vogliono combattere i nuovi programmi, di imitare non sappiamo qual suo esempio nel criticare i vecchi e nel dire come i nuovi debbano essere fatti, le diremo che anche

---

favorevole giudizio, e vedranno INSUSSISTENTE *l'asserzione del librato-editore Paravia, essere la sua edizione l'unica conforme all'originale.* Ora che dire di queste edizioni che si contraddicono e si sbugiardano a vicenda? E le nostre scuole dovranno essere continuamente zimbello di questi cangiamenti? Ed i padri di famiglia dovranno sempre vuotar le borse per impinguare or questo, or quell'editore? » Ne pare che il diario genovese male si apponga, poichè questa grammatica che prima si vendeva a L. 1,75, ora che in grazia dei programmi coppiniani *ne è assicurato lo spaccio*, il Loescher portò il prezzo della sua a L. 2,00, il Paravia a L. 2,40! Sarà forse questa la ragione per cui quest'ultimo, in omaggio alla *fedeltà* della sua edizione, tradotta dalla decima originale (Paderborn, 1868), violò il testo perfino nel frontispizio, intitolandola senza più Grammatica, mentre doveva essere Piccola Grammatica (Kleine Sprachlehre). Non c'è che dire, bisognava togliere il diminutivo nel titolo per potervi sostituire l'accrescitivo nel prezzo

(1) Si vegga quello che degli autori stranieri in genere abbiamo detto a pag. 44 dell'Appendice al Vocabolario Latino, ecc. Torino, 1869. T. Vaccarino. L. 0, 50.

senza il suo esempio si fece quello che il buon senso suggerisce in tali casi: vale a dire, dei programmi e delle relative istruzioni si indicarono gli errori, le inesattezze, le utopie, le stranezze, dando ragione, all'uopo, delle censure e additando quello che al mal fatto era da sostituirsi. Legga l'Opuscolo più volte citato e vi troverà nelle pag. 2, 3 e 4 quanto di erroneo e di strano contengono i programmi riguardo la storia orientale, greca e romana e l'insegnamento della geografia. A pag. 8-12 e 67 si notò la sconvenienza, o peggio, d'aver relegata e nascosta in una *Nota agli Orari* la facoltà dei Consigli scolastici di adottare per le scuole i libri che avrebbero riconosciuti utili all'insegnamento, e si mosse rimprovero al Ministero, d'aver tollerato che un libraio-editore (il Paravia) omettesse impunemente tale nota nella ristampa da lui fatta dei programmi per le scuole classiche e tecniche, a pag. 13 e 14 troverà notati certi svarioni nelle prescrizioni di alcune materie, i quali muovono non so se mi dica a riso, o a sdegno. Alle pag. 20 e 21 s'incontrerà in un minuto e severo esame del programma risguardante la lingua latina nelle tre prime classi ginnasiali. Il programma della storia moderna è censurato a pag. 23, 24, 59-62, dove sono notati, tra gli altri, errori grossolani di cronologia, che indicano una colpevole negligenza in chi lo ha compilato.

Anche il programma di filosofia ebbe le sue ragionate censure nelle pagine 30-33: programma così vaporoso che, per dirla qui di passaggio, il corpo accademico di una delle prime Università dello Stato, invitato or non è molto dal Ministero a cercar il modo di conciliarlo con quello di ammessione ai corsi universitarii, rispose essere cosa talmente vaga e indeterminata da non meritare il nome di programma! Ove ciò non bastasse ancora aggiungeremo che sapendo pure noi come, in fatto di giornali, taluni non accettano se non ciò che viene da quelli cui la *Perseveranza* chiama di *vera parte moderata*, abbiamo chiesto e ottenuto che si pubblicassero nel moderatissimo *Istitutore*, 17 ottobre 1867, alcune PROPOSTE DI MODIFICAZIONI AI PROGRAMMI 10 ottobre 1868 e nel numero del 31 ottobre 1868 vi aggiungemmo un altro scritto sugli ISPETTORI DELLE SCUOLE SECONDARIE CLASSICHE, dai quali, non meno che dai programmi siamo persuasi possa dipendere il buon andamento de' nostri studi. Qual giudizio siasi fatto di quei due scritti *dove si puote ciò che si vuole* noi non sappiamo; ci consta bensì da quanti hanno con noi relazioni, che nessuno degli insegnanti ebbe a ridirvi, siccome quelli che contengono quanto si rileva e dalla stampa e da relazioni scolastiche essere nel desiderio di tutti quelli che desiderano sinceramente il vero bene delle nostre scuole. Nè possiamo dissimulare la compiacenza testè da noi provata, quando abbiamo letto sullo stesso *Istitutore*, 16 gennaio 1869, la lettera che l'illustre Tommaséo aveva indirizzato pochi giorni prima al sig. Ministro SUGLI ESAMI DI LICENZA LICEALE, nella quale il venerando scrittore esprime de suoi pari giudizi e intendimenti non punto dissimili da quanto cercammo di manifestare in quelle nostre scritture.

Si persuada adunque la *Perseveranza*, che si è censurato ciò che si credeva censurabile, coll'intenzione e col desiderio che si rimediasse al male fatto; male che tutti conoscono, ma non tutti vogliono o possono correggere o confessare.

Un altro consiglio ancora, nè più opportuno del primo, dà il diario milanese a quelli che hanno dottrina ed esperienza di scuole, quello cioè di far essi altri libri scolastici, se quelli proposti dai programmi loro non talentano. Ma la *Perseveranza* non sa, o finge di non sapere che moltissimi professori, i quali in omaggio ai programmi coppiniani avevano adottato certi nuovi testi, quando ne conobbero il valore e la bontà, dovettero ritornare agli antichi; la qual cosa se non si è ancora fatta così generalmente come

sarebbe necessario, si è per la opposizione più o meno velata che vi fanno certe autorità scolastiche locali, alle quali il docile ossequio degli insegnanti è bene spesso la stregua del premio, o del castigo.

Per quello poi che risguarda i *monopolii dei libri* (1), meglio di noi, la cui parola potrebbe essere sospetta, vogliamo che risponda un giornale che non è punto organo dei *Sinistri* o dei *Permanenti*, ma bensì di quel partito di cui la *Perseveranza* è, saremmo per dire, il monitore. Questo è

---

(1) Intorno a questi monopolii di libri un egregio amico nostro vorrebbe che al giornale del signor Bonghi fosse ricordato un fatto che lo riguarda e del quale pare siasi dimenticato quel Direttore, il fatto, che ci si narra per lettera, è questo.

« Nello scorcio del 1864, essendo Ministro il barone Natoli, venne voglia al signor Bonghi di aprire una sottoscrizione al *Dizionario delle antichità greche e romane* del Rice. Quest'opera, divisa in due volumetti, egli promise di pubblicare in 8 o 10 dispense, a un mese circa d'intervallo, per il prezzo di L. 42,00 da ridursi a 8,00 per chi tutto pagasse anticipatamente. Per riuscire a far quattrini molti e presto, ottenne che dal Ministero si mandasse agli istituti d'istruzione una Circolare, firmata dal *Segretario generale*, nella quale si raccomandava di fare acquisto dell'opera predetta ».

« Era la prima volta, continua il corrispondente, che da me si vedeva il Ministero della pubblica istruzione intervenire in tal modo a raccomandare libri di privati autori, perciò quasi tutti vennero presi all'amo, ed io pure fra questi. Il fatto fin qui è già brutto, e prova dove stiano i botteganti, ma il più brutto sta in ciò che segue, cioè dopo aver il sig. Bonghi intascato i quattrini, pensò tanto poco a mantenere la promessa, che ora dopo più che quattro anni, io ho appena ricevuto il primo volume e tre puntate del secondo ».

Da ciò si scorge che il Ministero, quando trattasi di favorire i suoi, non ha scrupoli di sorta e lascia che col favore ministeriale si violino i più elementari doveri della convenienza e della equità. Se, come abbiamo ragione di credere, il fatto è quale ci venne esposto, ne pare non abbia torto il nostro corrispondente, il quale vorrebbe che al Direttore della *Perseveranza*, che ha tanto zelo contro i monopolii di libri, fusse ricordato il noto adagio *Medice, cura te ipsum.*

Che poi le persone del Ministero della pubblica istruzione abusino della loro qualità, specialmente presso gl'insegnanti, per far quattrini con pubblicazioni letterarie, ne è prova, ci si scrive, certa *Rivista della pubblica istruzione* di cui è direttore un segretario di 1ª classe del predetto ministero, « il quale promettendo mari e monti ottenne la firma di quanti più potè, sollecitandoli con lettere partite dal Ministero medesimo ed a spese di esso, cioè col timbro ministeriale! Quanto è stampato in quel periodico, ci si dice, è cosa insulsa e priva di merito letterario. ultimamente si pubblicò - *risum teneatis* - un progetto per l'abolizione del corso forzoso! Intanto i quattrini sono intascati, ed ora si è mandata agli associati una Circolare domandando oltre lire tre ».

Tutto ciò proverebbe che nella aula di S. Firenze non è cosa la quale non si faccia o si lasci fare, anche con iscapito della riputazione ministeriale, quando si tratti di favorire quelli che sono stimati degni di tanta grazia, i quali poi chiamano all'uopo *bottegai* gli autori di libri non raccomandati da altro che dal proprio merito. Intorno al quale argomento potremmo arrecare un fatto, da cui si scorge che gli uomini di S. Firenze, i quali sono così condiscendenti per certe pubblicazioni, fino a compromettere il nome loro, come si è veduto, sono poi così rigidi con chi ha l'audacia di pubblicare qualche

il *Piccolo Giornale di Napoli*, il cui colore politico ove non bastasse per conciliargli autorità per ciò che esso disse in lode dell'Opuscolo, valga quello che vi aggiunse in biasimo. Il qual biasimo è ben poca cosa, sia perchè ordinariamente verse su questioni di parole, le quali al diario napoletano non paiono così erronee da farne censura, sia perchè potremmo facilmente dimostrargli il contrario. Adunque teniamo conto della *buona volontà* che ebbe di combatterci e gli perdoniamo il titolo di *pedantismo e cinesismo* dato alle nostre censure, perchè quello, con cui ha bollato i nostri oppositori, è tale da far pensare a ben altre misure che non sono i biasimi dei giornali o le censure degli opuscoli. La *Perseveranza* poi, la quale ebbe tanto a ridire sulle censure fatte allo Schultz che passò sopra a certe altre magagne notate nell'Opuscolo e intorno alle quali ne sorprende non abbia avuto una parola di biasimo, avverta che il suo confratello di Napoli, il quale parmi ente benigno verso gli autori dell'Opuscolo, di cui cercò minutamente parole e frasi per farvi appunti, non ebbe pur una parola in difesa del povero Schultz, il cui nome non volle pur ricordato tra quelli degli altri stranieri alle cui opere, a detta di lui, gli autori dell'Opuscolo vorrebbero dare lo sfratto. Ne sembra pertanto che il silenzio del diario napoletano sia una condanna di più del milanese. Ciò premesso, veniamo alla seconda parte dell'articolo del predetto Giornale, dove si parla dello scopo dell'Opuscolo di *togliere di mano a certi mestatori, che sedevano o seggono in alto, il monopolio dei testi scolastici*. Ecco le parole che trascriviamo dal N° 247 - 4 settembre 1868:

« La seconda cosa messa in rilievo dagli autori dell'opuscolo, vale a dire il monopolio dei testi, ci sembra per contrario, come dicemmo, degna di nota e giustissima. Ed ecco come si spiega e prova il fatto. Nei programmi ufficiali vengono specialmente indicati alcuni testi da adottarsi nello insegnamento, e nello stesso tempo si mettono in pessima vista i compendi che ai singoli professori piacesse di fare o di adottare. I testi indicati dal programma sono di tali che stanno in intima relazione coi pochi librai privilegiati. Quei testi non sono fior di roba; anzi uno, per esempio quello di geometria, definisce la linea retta non più come *la più breve che si possa tirare fra due punti*, ma invece come *quella che è situata ugualmente rispetto a tutti i suoi punti*; ghirigoro, come ognun vede, sostituito da moderni novatori, sieppure saputissimi, alla cara semplicità del gran padre Euclide. »

« Ora i compilatori e i professori si lagnano grandemente di questo esclusivismo; e sapete quale scappatoia si è riserbato il redattore dei programmi ufficiali? Ha fatto cucire ad una così detta *nota agli orari* — nota che non leggono e leggeranno se non i bidelli — un'altra noticina

---

lavoro per l'insegnamento senza il loro beneplacito, che non potendone impedire la spontanea approvazione degli insegnanti e la diffusione quasi generale nelle scuole, sono capaci anche in un documento pubblico e ufficiale di gettarvi sopra il disprezzo, quando anche dovesse questo risalire sino a tale

Ch'Italia tutta onora,

quand'Egli non sia stato del loro avviso ed abbia lodato qual lavoro scolastico per quei motivi appunto per cui i saccenti del Ministero lo vorrebbero *buttato via e deriso*. Ne spiace di non potere per ora spiegarci più chiaramente, ma crediamo possa bastare questo tanto per chi noi sappiamo e da cui specialmente vogliamo essere intesi

dov'è detto: « . ... occorre avvertire quanto ai libri di testo, citati nel « corpo di queste istruzioni, che non si raccomandano e tanto meno si « prescrivono così che ogni altro libro debba essere escluso. »

« E qui veramente sta il marcio dei programmi coppiniani, del quale vogliamo solennemente avvertito il governo *CAMORRA* in Italia ce n'è abbastanza nella amministrazione propriamente detta, senza che se ne debba introdurre o lasciar vivere anche nel sacrario degli studi e della scienza. »

Ha inteso la *Perseveranza?* È una *Camorra* quella che ha inspirato i famosi programmi, le cui mire interessate fanno fede della loro paternità. Si legga di fatto quello che l'opuscolo narra a pag. IV e VI della prefazione e la relativa dichiarazione che vi è riportata a pag. 65, e poi si comprenderà di leggieri il perchè un diario governativo come il *Piccolo Giornale di Napoli* non abbia esitato a chiamare una *Camorra* quella che a dispetto di tutti i ministri è maestra e donna nella disgraziata PUBBLICA ISTRUZIONE del Regno d'Italia.

Anche dell'Euclide che vi è nominato converrebbe che si dicesse qualche cosa, così per riguardo al merito come per riguardo al modo e alle persone da cui venne richiamato in uso e proposto alle classi ginnasiali e liceali. Non ripeteremo quanto se ne disse nell'opuscolo a pag. IV - 2, 64, 67 e altrove, dove si è notato che il modo solo con cui venne tal libro proposto fa sospettare che quelli i quali ne furono i promotori avessero di mira qualche cosa d'altro che non è il vantaggio della scuola, tanto più che il merito del libro, qual fu pubblicato, a parere di giudici competenti e non punto sospetti di malevolenza verso i signori Brioschi e Betti, autori della nuova edizione, non fu trovato tale che contentasse le esigenze della scienza. Oltre al dotto lavoro che intorno ad Euclide pubblicò il prof. Purgotti (1), si legga quanto ne scrisse A. Livini, prof. di geodesia nell'Università di Perugia e cultore insigne delle matematiche, nella Rivista *L'Umbria e le Marche*, da cui ne piace riportare le linee seguenti:

« Ritornando all'altra parte dell'insegnamento scientifico nelle scuole classiche, cioè alla Geometria, dirò che a molti è sembrato strano che si imponesse per libro di testo *Gli Elementi d'Euclide*, e se non più strano certo non punto delicato il fatto della pubblicazione dell'Euclide stesso, diviso in volumetti per le varie scuole, con note dei professori Betti e Brioschi; i quali appartengono al Consiglio superiore scolastico, ed ebbero gran parte nella formazione dei programmi scientifici per le scuole del Regno. In tal guisa quegli egregi Professori si sono assicurata, con avidità molto segnalata, un'immensa vendita dell'opera da loro pubblicata. »

Questi giudizi, come vede la *Perseveranza*, non sono di persone delle quali si possa sospettare che parlino per ispirito di parte, o altra men nobile cagione; eppure di questa e di altre cose gravissime relative ai nuovi programmi l'Opuscolo parla in modo non punto diverso, nè la *Perseveranza*, sì calda nelle questioni grammaticali, trattandosi di moralità, osò difendere davanti la pubblica opinione certe indegnità di cui non si aveva

---

(1) EUCLIDE E LA LOGICA NATURALE, *Critiche riflessioni di* SEBASTIANO PURGOTTI, Perugia, 1868. Questo dotto opuscolo si chiude con queste parole « *Amicus Betti, amicus Brioschi, sed magis amica veritas* » nelle quali alcuni trovano un complimento, altri una satira.

ancora esempio nei fasti scolastici. Per questo parve ad alcuno che la politica del signor Broglio e de' suoi paladini non sia solo della *resistenza*, ma ben anco della *connivenza!*

Per l'onore adunque delle persone che seggono alla Direzione della pubblica istruzione ne pare cosa desiderabile che si rompa questo ingrato silenzio; non per questo diciamo di sperarlo, chè della caponaggine ministeriale abbiamo avuto un più recente esempio, dal quale si scorge che in quella Babele la confusione è al sommo grado nè oramai più si sa quello che colà si pensi o si voglia.

Eccone la prova in una lettera che fu stampata in giornali di Torino e di Genova e che la *Perseveranza*, alla cui attenzione vogliamo sottoporla, può trovare nella *Gazzetta del Popolo* del 7 novembre 1868.

Al Sig. Ministro Broglio,

« Abbiamo letto la circolare che addì 8 ottobre 1868 indirizzaste ai Presidenti dei Consigli scolastici sull'apertura dell'anno scolastico 1868-69 (scuole secondarie), e in mezzo a vuoti paroloni non abbiamo punto rinvenuto ciò che da essa maggiormente aspettavamo. Non parlerò della sua forma, che la mostra dettata dalla solita burocrazia, maestra e donna di voi come di tutti i vostri antecessori, non della pedanteria di molte prescrizioni minute, che tenderebbero a rilevare negli insegnanti poca volontà di lavorare; non della raccomandazione di trar profitto del giovedì, quasi finora non si fosse sempre da insegnanti ed allievi utilmente impiegato: vengo piuttosto a quello che doveva essere scopo principale della vostra circolare, come formava il più vivo desiderio di noi tutti

« Voi dovevate dichiarare nettamente quali programmi dovrebbero seguirsi nel prossimo anno scolastico, giacchè ben si comprende essere ciò condizione indispensabile, sia perchè gl'insegnanti possano preparare i programmi didattici che in essa circolare voi pure ci chiedete, sia per indicare a maestri e scolari che cosa si voglia, e quale sia la strada a tenersi.

« Dopo le vive censure a cui avevano dato luogo i programmi 10 ottobre 1867; dopo la disapprovazione che ne aveva mostrato la stampa e la maggior parte dei Consigli scolastici; dopochè erano stati rinegati da due dei loro padri putativi; dopochè avevano fatto pessima prova di sè un anno intiero e dato luogo ai pessimi risultati negli esami di licenza, che tutti deplorarono; finalmente dopo tanti e tanti annunzi, ripetuti da fogli d'ogni colore, d'ogni provincia che sarebbero mutati, è ben naturale che noi bramassimo sapere anzitutto se questi programmi sarebbero conservati o mutati. Ora che cosa ci dite voi in proposito nella vostra circolare? Col secondo alinea dell'art. 4 voi dichiarate.

« È ferma volontà dello scrivente che le istruzioni date agli inse-
« gnanti coi programmi del 10 ottobre 1867, siano nella loro interezza
« osservate, e che la S. V. non permetta ad alcuno di *obbliarle*. »

« Vi par egli che questo sia parlar chiaro? Volete voi che si osservino e le *istruzioni* e i programmi, o solamente questi, non quelle? Se io bado alla grammatica od al senso che risulta naturalmente dalle vostre parole, io debbo credere che voi mantenete le *istruzioni* e mandate in quel paese i programmi, per sostituirvi gli altri che dicevasi si andassero compilando. Ma se si avverte che le istruzioni non sono che una appendice dei programmi, al cui sviluppo servono o dovrebbero servire, parrebbe che voi manteneste e gli uni e le altre contro il voto universale di allievi e insegnanti, e contro quanto lasciaste strombazza-

dai giornali per quetare i malcontenti. Nel primo caso adunque voi raccomandereste una cosa assurda; nel secondo, dareste uno schiaffo solenne a quanti vi avevano caldamente domandata una riforma. Ma assurdità e resistenza ai desideri legittimi degli insegnanti sono cose famigliari al Ministero della pubblica istruzione; quindi torniamo ad ignorare che cosa voi intendeste dire. Da bravo adunque; fuori un'altra circolare, un avviso qualsiasi, con cui si dichiari netto e tondo quali programmi avranno vigore nell'ormai incominciato anno scolastico! Che si sappia almeno che cosa volete, e si ammiri almeno in voi il *coraggio del comandare*, come raccomandate altrui quello dell'*obbedire*. Forse all'udire le vostre deliberazioni non batteremo le mani, ma almeno vi loderemo per avervi inteso.

« Riguardo poi alle *istruzioni* di cui siete così tenero da comandare che non vengano *obbliate*, credetemi che questo vostro comando è per lo meno inutile; quelle istruzioni, se per caso nol sapete, hanno un tale privilegio non invidiato di fama che non ne perirà così presto la memoria tra gli insegnanti. Leggete un Opuscolo testè pubblicato (1) e vi troverete che i primi a riprovarle, a rinnegarle, a gettarvi il ridicolo e il disprezzo furono gli stessi autori di quella malaugurata compilazione, quando videro che il lavoro pubblicato era *affatto nuovo e altro* da quello cui essi avevano redatto! Probabilmente i *veri* autori delle *istruzioni* famose vi hanno ora dettato la circolare che impone agli insegnanti di non *obbliarle*! E sta bene.

Un Insegnante ».

Ritornando ora all'articolista della *Perseveranza*, il quale vorrebbe (scusate se è poco), si facesse fare l'esame di grammatica latina all'autore dell'Opuscolo e suoi consorti, gli diremo senz'altro che questi accettano la proposta colla condizione però che ei non sia tra gli esaminatori; poichè rincrescerebbe agli esaminandi di dovergli tirar fuori le *corbellerie* del suo articolo e dirgli senza più: *ex ore tuo te iudico*. Oltre a ciò vorremmo ancora pregarlo che nella foga delle sue sfuriate contro questo o quell'autore di libri a lui non graditi non ne confonda i nomi per quanto oscuri; così non avverrà che ci vengano attribuite grammatiche greche che non ci appartengono e delle quali non intendiamo partecipare nè al merito nè al demerito. Ancora un'ultima preghiera: egli crede che le censure che si fecero e si fanno allo Schultz siano affetto di interessi offesi e di bottega danneggiata. È questo un errore; i bottegai se li troverà più vicino che altri non possa credere. Li troverà tra quelli che, conoscendo come frutti assai più l'ossequio anche servile agli atti del Ministero, che una giusta e leale opposizione, non faranno mai per certo osservazioni sui libri che al Ministro piaccia di imporre alle scuole; e sono così ossequenti e *solleciti* ad ammanire alle scuole nostre i libri proclamati dall'oracolo di S. Firenze, che quando i profani ne ignorano ancora le prescrizioni, essi già le hanno eseguite e le loro tipografie già lavorano a mandar fuori i testi comandati. Sono poi di così facile contentatura per ciò che risguarda la differenza dei metodi, che come accettarono ora senz'altro il germanico, non è da

(1) *I programmi d'insegnamento*, ecc. (*Vedi pag.* 65, e IV e VI *della Prefazione*).

porre in dubbio che fossero per fare altrettanto quando piacesse ai nostri reggitori di prescrivere il turco o il cinese.

Da questo comprenderà di leggieri la *Perseveranza* se noi abbiamo o possiamo avere qualche cosa di comune con quella officina o Compagnia editrice di libri scolastici, che essa dice esistere in Torino, e contro la quale paiono specialmente diretti gli strali del suo articolo. Nel quale errore noi crediamo che essa non sarebbe caduta, se oltre alle censure fatte allo Schultz avesse pur letto gli articoli dei diversi giornali riprodotti nell'Opuscolo. Chè vi avrebbe trovato come al par di lei quei diarii combattono queste Compagnie editrici dovunque abbiano sede, così a Torino, come a Firenze o Milano, avrebbe trovato che in certe questioni, in cui non entri lo spirito di parte, siamo d'accordo così con essa come coi partiti a lei più avversi, poichè non crediamo sia necessario appartenere più alla *Riforma* che all'*Unità Cattolica* per biasimare certe cose. Per dare poi al diario milanese una prova di fatto che non apparteniamo punto a quella Compagnia la quale, come esso dice, non trova pur un *nome*

Che la difenda a viso aperto,

nell'accomiatarci da esso ci segniamo (1), come siamo soliti fare sulle cose nostre,

Prof. **GIAN SEVERINO PEROSINO,**

Dottore in lettere.

(1) L'autore del più volte citato Opuscolo, il quale non aveva creduto necessario mettervi il nome, non ebbe difficoltà di palesarlo a quelli cui poteva essere conveniente il non ignorarlo, vogliamo dire agli illustri membri del Consiglio superiore della pubblica istruzione, ad uno dei quali egli si rivolse con preghiera di notificarlo, all'uopo, ai colleghi e al ministro stesso, indicandogli i motivi per cui si era stipulato preferibile che l'opuscolo uscisse anonimo. Ove il Direttore della *Perseveranza* ciò ignorasse e desiderasse per caso di conoscere chi fece quella pubblicazione, sì male apprezzata dal suo giornale, potrà facilmente soddisfare l'onesto suo desiderio, egli che siede pure in quell'onorevole consesso.

FINE.